

Se la ricerca diventa un lusso

NICOLA TRANFAGLIA

I colpi di mano della maggioranza di centro-destra, ora che è divenuta senza ombra di dubbio minoranza nel Paese reale, si succedono senza tregua. Come definire altrimenti l'approvazione in un solo giorno al Senato con un maxi-emendamento presentato all'ultimo momento e con l'apposizione del voto di fiducia del disegno di legge n.3497 dopo quasi tre anni di discussione che avevano messo a nudo i profondi contrasti nel governo e nella maggioranza sullo stato giuridico dei docenti e ricercatori universitari? Le università italiane sono tutte senza distinzione decise a una forte mobilitazione dal 10 al 15 ottobre perché l'ennesima forzatura di Berlusconi e del suo governo hanno creato, come per miracolo, l'unità di docenti, ricercatori, studenti e della Crui, la Conferenza dei rettori che è stata trattata dalla maggioranza come se avesse a che fare con un'assemblea improvvisamente impazzita. Eppure la questione universitaria, come quella scolastica, è a suo modo semplice e chiara per quella parte di opinione pubblica che si sottrae alla propaganda televisiva del Cavaliere ed è attenta alle considerazioni di fondo legate all'insegnamento e alla ricerca. Alle due obiezioni preliminari che sia la Crui che il Consiglio Universitario Nazionale hanno rivolto al governo: perché non confrontarsi con il mondo accademico e con le organizzazioni sindacali dei professori?

Con quali risorse finanziarie si intende attuare un simile cambiamento che investe tutta l'università pubblica di cui non si rispetta in nessun mondo l'autonomia che a parole si dice di voler mantenere? E ancora sono questi gli obiettivi più urgenti in una situazione che vede l'Italia all'ultimo posto in Europa per le risorse pubbliche destinate alla ricerca (0,8 per cento del Pil) e all'ingresso dei giovani nel mondo universitario? A nessuna di queste domande fatte più volte da tutti i rappresentanti universitari, né il ministro Moratti né il vice-ministro Possa (noto soltanto per aver curato l'apocrifa biografia a colori di Silvio Berlusconi inviata a quindici milioni di italiani nel 2001) hanno mai risposto, seguendo la logica di quella straordinaria battuta di Altan che si riferisce alla magistratura ma che vale allo stesso modo per l'università secondo la quale al primo personaggio che proclama «la legge è eguale per tutti», il secondo personaggio che impersona l'attuale maggioranza replica icasticamente: se incominciate così, il dialogo è impossibile». In altri termini la difesa dell'autonomia, buttata nel cestino dal maxi-emendamento che dovrebbe diventare legge con il voto della Camera, pur essendo un chiaro principio costituzionale viene accantonata senza discussione e chi continua a difenderlo si pone - secondo la Moratti - fuori della possibilità di discussione con l'attuale governo. Se questa non è dittatura della maggioranza non sappiamo quale possa esserlo: nessun dialogo con le parti interessate, nessuna informazione per l'opinione pubblica, voto di fiducia e ulteriore concessione di una delega di cui non si conoscono i contenuti. Ma quello che mi colpisce di più in tutta la vicenda è il disprezzo per le nuove generazioni che la nostra destra di governo dimostra con questa legge. In essa i ricercatori sono l'apoteosi del precariato: dopo aver fatto la laurea specialistica e il dottora-

to di ricerca e aver quindi superato i trentacinque anni iniziano un percorso che li conduce a cinque-dieci anni di regime precario e, se non entrano per concorso, ritornano sul mercato. Infine i vincitori del futuro concorso nazionale, gli idonei chiamati da un'università, possono essere nominati in ruolo dopo tre anni o

anche lasciati liberi per scadenza del termine. Ampia libertà alle università di non nominare gli idonei senza adeguata motivazione. Insomma si volgeranno verso la ricerca e l'insegnamento universitari giovani in grado di mantenersi per tutta la vita senza lavorare o i figli dei miliardari. Bel risultato, non c'è che dire.

socialmente, ma non scalfisce il problema del potere della responsabilità. Il rapporto delle donne con la democrazia passa attraverso la concezione che si ha del potere. Le donne hanno passione civile e democratica, passioni spesso diverse e non facilmente codificabili in strategie elettorali, ma sicuramente portatrici di un bisogno forte di mettere in discussione le istituzioni, i partiti, anche se stesse per capire come oggi in un'epoca di cambiamenti di continua evoluzione si possa costruire dal basso, con trasparenza ed equilibrio la democrazia e la partecipazione al potere. La grande partecipazione delle donne al convegno che i Repubblicani Europei hanno organizzato, l'entusiasmo e la convinzione per un rinnovato impegno, sono per me il segno forte che si è aperta una nuova stagione della "questione femminile" sulla quale l'Unione deve interrogarsi, e che credo non accresca la nostra e la Tua responsabilità per individuare strategie adeguate, perché il nodo della rappresentanza che è il cuore della democrazia sia affrontato a tutti i livelli con rinnovata persuasiva coerenza proprio dall'Unione.

L'Unione ascolti la voce delle donne

Caro Prodi, nel convegno «Donne e politica: democrazia alla prova» organizzato il 17 settembre a Roma dai Repubblicani Europei il dibattito ha fatto emergere, oltre alle proposte che Ti farò pervenire, una situazione di vera "emergenza democratica". La nostra Repubblica con il 52% di popolazione femminile, ha appena il 9% di donne nelle istituzioni parlamentari. Già ben tre generazioni di donne hanno lottato per l'emancipazione, hanno conquistato a loro spese la libertà di compiere autonomamente scelte fondamentali, come la maternità e il matrimonio, hanno pagato i conti che questa libertà comporta. Le donne sono state protagoniste dei più significativi processi di trasformazione sociale, che hanno contraddistinto l'ultimo secolo di storia del nostro Paese. Tuttavia le donne non hanno ingresso, né peso reale in quella parte di vita pubblica che decide e governa le sorti della politica e dell'economia come i partiti, i parlamenti, le imprese. Nei posti di potere e di forte responsabilità non ci sono donne, perché la nostra società è ancora vizziata da pregiudizio. La politica delle quote e delle pari opportunità non ha dato sufficienti risposte. Accade che essa influenzi positivamente alcuni settori della vita

socialmente, ma non scalfisce il problema del potere della responsabilità. Il rapporto delle donne con la democrazia passa attraverso la concezione che si ha del potere. Le donne hanno passione civile e democratica, passioni spesso diverse e non facilmente codificabili in strategie elettorali, ma sicuramente portatrici di un bisogno forte di mettere in discussione le istituzioni, i partiti, anche se stesse per capire come oggi in un'epoca di cambiamenti di continua evoluzione si possa costruire dal basso, con trasparenza ed equilibrio la democrazia e la partecipazione al potere. La grande partecipazione delle donne al convegno che i Repubblicani Europei hanno organizzato, l'entusiasmo e la convinzione per un rinnovato impegno, sono per me il segno forte che si è aperta una nuova stagione della "questione femminile" sulla quale l'Unione deve interrogarsi, e che credo non accresca la nostra e la Tua responsabilità per individuare strategie adeguate, perché il nodo della rappresentanza che è il cuore della democrazia sia affrontato a tutti i livelli con rinnovata persuasiva coerenza proprio dall'Unione.

Luciana Sbarbati
Segretario Nazionale
Repubblicani europei



ALGERIA Il voto al cimitero

UNA DONNA in lacrime - come altri familiari delle vittime del fondamentalismo - porta la scheda elettorale al cimitero del paese in segno di protesta per il referendum voluto dal presidente Bouteflika per l'amnistia di alcune centinaia di militanti islamici.

sta per il referendum voluto dal presidente Bouteflika per l'amnistia di alcune centinaia di militanti islamici.

Così Tremonti ha spento i brevetti

MASSIMO CIALENTE *

Che la situazione della nostra ricerca fosse grave si sapeva da anni, e infatti tutto il problema si riassume in una sola cifra: 67,5. È il numero di domande di brevetto per ogni milione di abitante presentato dall'Italia all'Ufficio europeo dei brevetti. Un numero bassissimo, che non solo ci pone agli ultimi posti nelle graduatorie internazionali, ma che negli ultimi anni è in ulteriore, drammatico calo. Se poi prendiamo in considerazione alcuni settori chiave dell'economia, come l'Ict o le biotecnologie, vediamo che la percentuale di brevetti italiani in Europa è addirittura ridicola: nel 1999 era l'1,5 per cento nell'Ict, solo l'1 per cento nelle biotecnologie. Nel campo complessivo dell'hi-tech, nel 2002, in Europa, peggio di noi, solo Portogallo, Grecia, Spagna, ed i Paesi dell'Est. Ma mentre questi, tutti, mostrano un processo di recupero, (a volte impressionante come per Portogallo, Estonia, Ungheria e Lituania), l'Italia è di fatto ferma. Per capirci: Paesi come Francia e

Germania di brevetti hi-tech ne hanno da 5 a 7 volte di più. Ed il dato complessivo di quelli depositati in Italia è altrettanto allarmante, soprattutto nel suo andamento: 6209 nel 2002, 6523 nel 2003, ma solo 5510 nel 2004! Nell'ultimo anno un calo pari addirittura al 15,5%. Non è che i nostri ricercatori siano degli incapaci. Tutt'altro. È che il deposito, l'estensione internazionale, e soprattutto il mantenimento e la gestione di un brevetto, oggi, hanno costi elevatissimi (le pratiche per un brevetto europeo superano i 25.000) e richiedono per molto tempo un monitoraggio anti-contraffazioni. Si tratta di un impegno enorme che il singolo ricercatore non è in grado di affrontare. Anche stabilire se brevettare o meno un'invenzione richiede valutazioni di tipo economico che spesso gli sono sconosciute, legate come sono alle prospettive dell'applicazione industriale e alle conoscenze del mercato. Il ruolo giocato dal valore tecnico-scientifico dell'invenzione è, paradossalmente, solo marginale. Ovviamente, le nostre università e i

nostri enti pubblici di ricerca non sono mai stati dotati di idonee, efficienti ed efficienti strutture che si occupino della complessa fase ante e post brevetto. Ma il governo Berlusconi ha fatto di peggio, grazie a una "grande" idea dell'ex e poi di nuovo ministro Tremonti: ha di fatto scoraggiato la creazione di queste strutture, dando un mi-

Le nostre università e gli enti di ricerca non sono mai stati dotati di strutture dedicate alla richiesta e protezione di brevetti. Ma il governo Berlusconi (grazie a Tremonti) è riuscito a peggiorare le cose

cidiale colpo alla ricerca pubblica. Gli sono bastate poche righe: l'articolo 7 della legge 383/2001, la "legge dei 100 giorni". Chi si ricorda il geniale slogan «le invenzioni agli inventori»? Ecco: l'articolo 7 stabiliva che la titolarità del brevetto per le invenzioni

effettuate dai ricercatori pubblici - a differenza di quanto previsto per i ricercatori privati - andasse a loro, anziché all'ente di cui erano dipendenti. Malissimo! Non solo si veniva a creare una disparità incostituzionale tra ricercatori pubblici e privati, non solo si creava un abisso tra gli stessi dipendenti pubblici, cioè tra autori di in-

venzioni brevettabili oppure non brevettabili (design, software, banche dati). Ma il peggio sta qui: che il mondo delle imprese non ha avuto più, da allora, nessun interesse a investire o a partecipare ai programmi pubblici di ricerca. Se non c'è una partecipazione

alla titolarità del brevetto, e dunque se non c'è un accettabile ritorno economico, perché l'industria dovrebbe tirar fuori i soldi? Germania e Austria, che avevano norme simili alla nostra, ne hanno decretato il fallimento e hanno cambiato sistema. Anche in Italia la norma Tremonti ha presto dimostrato tutta la sua inadeguatezza, ma nonostante tre anni di battaglie che hanno unito università, industria e opposizione, il governo Berlusconi non l'ha mai ritirata. Tremonti non voleva! Il 29 giugno, finalmente, la Camera, pressoché all'unanimità ha approvato l'emendamento presentato dai ds per restituire alle università la titolarità del brevetto. Per i ricercatori sono previste royalties pari almeno al 30 per cento, più il diritto di prelazione nel caso di cessione del brevetto. Le università e gli enti pubblici di ricerca dovranno inoltre dotarsi, anche consorzandosi, di uffici destinati alla gestione delle invenzioni ai fini brevettuali, oltre che di tutte le fasi legate al trasferimento tecnologico. Questo dovrebbe cambiare un po' di

cose, finalmente. Alla ricerca pubblica si aprono nuove prospettive, soprattutto nella direzione di un rinnovato rapporto con il mondo dell'impresa. L'emendamento approvato, oggi art. 13 della pdl "competitività" è ora all'esame del Senato. Ho provato una grande soddisfazione leggendo in questi giorni le dichiarazioni del ministro Scaiola: dobbiamo assolutamente cambiare la legge sui brevetti! La titolarità alle università! Finalmente un ministro si accorge che per quattro anni il Governo ha bloccato uno snodo centrale della ricerca italiana. Forse a questo ministro nessuno ha segnalato che a porre rimedio ci ha già pensato la Camera dei Deputati. Vediamo ora se si impegnerà affinché l'art. 13, il nostro emendamento, divenga in Senato al più presto legge e se si batterà affinché nella prossima Finanziaria siano stanziati le risorse per aiutare le nostre Università a dotarsi dei nuovi uffici. Coraggio onorevole Scaiola!

() Deputato Ds, commissione Attività produttive e autore dell'emendamento sui brevetti*

Alta velocità: metti un Ponte di Messina fra Torino e Lione

PAOLO HUTTER

Il progetto di seconda linea ferroviaria (con annesso secondo tunnel ferroviario accanto al Frejus) per l'Alta Velocità tra Torino e Lione è per molti aspetti paragonabile al Ponte sullo Stretto di Messina, oltre che al Mose di Venezia. È molto meno famoso, al di fuori del Piemonte, ma in realtà costerebbe come Ponte e Mose messi assieme, e i suoi cantieri durerebbero anche di più della somma degli anni delle altre due opere. Una picconata di Lunardi e una illuminante esternazione di Berlusconi - ambedue nel giro di poche ore - hanno fatto emergere la necessità di "nazionalizzare" l'attenzione e il conflitto su questa gran-

de opera, mentre crescono le probabilità di una prova di forza a breve termine tra polizia e comunità locali della Valle di Susa. La picconata è la decisione piuttosto improvvisa e brutale del governo di ritirare i suoi rappresentanti dalla commissione tecnica che cercava di trovare una soluzione concordata con gli Enti locali per la realizzazione di alcuni carotaggi, e soprattutto l'imposizione, invece, - tramite lettera di preavviso ai proprietari dei terreni - della data del 6 ottobre a partire dalla quale la polizia può forzare e la magistratura può denunciare i presidi. Regione Piemonte e Provincia di Torino - pur essendo tendenzialmente favorevoli all'opera - stavano lavorando nella commissione tecnica per

cercare di mediare sui carotaggi, di per sé abbastanza innocui ma la cui presenza ha mobilitato attivamente da giugno migliaia di valsesiani in presidi permanenti, e si erano dichiarate disponibili ad allargare il confronto ai temi più sostanziali dell'impatto dell'opera. Mentre Lunardi picconava e dava ultimatum, Berlusconi chiudeva la porta a marce indietro sulle dighe del Mose di Venezia, e alle richieste del comune di Venezia, ed annunciava che tre sono le opere storiche ed epocali per l'Italia. Ovviamente non il riassetto idrogeologico, né l'efficienza idrica, e neanche la modernizzazione delle reti di trasporto locale, ma il Ponte sullo Stretto di Messina, le dighe del Mose nella Laguna e quello

che il presidente operaio chiama "il traforo del Frejus" (come se non ce ne fosse già uno). C'è qualcosa di coerente in questa affermazione, anche se si tratta di una gestione politica e culturale di progetti nati prima dei governi del Cavaliere e supportati da lobby capaci di trasversalismo e di prescindere dal centro-destra. Tutte e tre queste grandi opere sono state innanzitutto e fermamente contestate dagli ambientalisti (non solo dai Verdi, ma da tutte le associazioni e da tutti gli esperti) per motivazioni che si sono progressivamente allargate e dal campo ambientale sono andate a basarsi solidamente sul campo economico. In discussione sono il rapporto tra costo e benefici e l'effettiva priori-

tà rispetto alle necessità del paese. Nel caso del Tav Torino Lione è mancato finora un confronto aperto tra i trasportisti e si andati avanti a giudicarla opera strategica come se l'avesse già deciso il popolo sovrano valutando le alternative. La forzatura di Lunardi, tesa anche a mettere in difficoltà il centro sinistra piemontese e riaccreditare Forza Italia negli ambienti imprenditoriali più interessati alla lenta ma lunga pioggia di miliardi pubblici sottesa alla Torino Lione, potrebbe provocare l'effetto opposto. E cioè quello di aprire gli occhi sull'assurdità di considerare opera prioritaria la delicata escavazione di decine di chilometri di Alpi per farci passare non si sa bene quanta gente e quanta merce ad alta velocità.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>	<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Tullio. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4505</p> <p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 29 settembre è stata di 135.385 copie</p>
---	---